

PIERO E RAFFAELLO
TORNANO A CASA

Tornano a Urbino la *Fornarina* di Raffaello, recentemente restaurata ed in prestito dalla Galleria nazionale di Palazzo Barberini a Roma ed il *Dittico* di Piero della Francesca che raffigura il duca Federico da Montefeltro e la moglie, in prestito alla Galleria degli Uffizi di Firenze. I due artisti, infatti, sono due tra i maggiori artisti rinascimentali che fecero grande la cittadina marchigiana. Da giovedì, nel cortile d'onore della reggia di Federico da Montefeltro, che ospita la Galleria nazionale delle Marche, si potranno ammirare le due opere. Ma solo fino al 25 settembre.

COME UN CRISTO, COSÌ SI GIOISCE E SI MUORE AI TEMPI DELL'AIDS

Roberto Carnero

Il particolare della «Pietà» Donà dalle Rose di Giovanni Bellini riprodotto in copertina suggerisce una chiave di lettura cristologica per il libro di poesia di Paolo Ruffilli *La gioia e il lutto*. Passione e morte per Aids. E in effetti dalle prime pagine di questo poemetto o romanzo in versi su un ragazzo che muore per Aids, emerge uno straziante Stabat Mater, in cui colui che gli ha dato la vita non può non piangere sul corpo di un figlio sempre più segnato dalla consunzione della malattia: «Sangue del suo / ventre, carne della carne, / mentre siede china / sul fagotto muto, gli giace presso / tesa a farne oggetto /finalmente della pace». Al centro chi sta per morire, che spesso interviene a parlare in prima persona con la sua voce sempre più flebile man mano che la carne si consuma. Intorno il coro dei genitori e di

coloro che hanno deciso di non abbandonarlo nei giorni estremi. Sgomento e inadeguatezza sono le sensazioni del poeta che assiste dall'esterno a questo dramma assurdo e incomprensibile: «Mi sono spaventato / a contatto / con il suo dolore, / temendo di non essere / capace affatto / a reggere il confronto / con lui disfatto e spento / in giovinezza, / e aggiungendo angoscia / al mio violento stato / di sgomento». Non resta allora che un'accorata preghiera al Dio della misericordia e del soccorso, a un Dio «nascosto / ma forse non lontano». E poi, oltre la «lurida» morte, forse, una speranza trascendente. Di certo la volontà titanica, quasi leopardiana, di voler mantenere salda la propria dignità di uomo: «Rimossa e vinta / la paura forte / della sepoltura, / lo spettro della fossa / dove

il sé non viva, / guardare in faccia / e non più considerare / una minaccia / o una vergogna / la lama / che recide il filo». Diversamente da quanto accaduto in altri Paesi (pensiamo agli Stati Uniti), non è capitato spesso che la nostra letteratura si sia cimentata con la tematica dell'Aids, più che malattia vera e propria tragedia collettiva dai valori simbolici così forti. Ricordo un racconto stragante di Filippo Betto, intitolato *Certi giorni sono migliori di altri giorni* (nell'omonima raccolta uscita presso Marcos e Marcos nel '96). Lì il giovane scrittore friulano raccontava le settimane d'ospedale di un amico morente, forse quel Pier Vittorio Tondelli che in *Carnere separate* (Bompiani 1990) aveva parlato con straordinaria intensità di Aids, pur senza mai farne il nome.

Ma se è difficile per un narratore, dovrebbe esserlo ancor di più per un poeta. Non sembra così per Ruffilli, che sceglie un lessico piano e dei versi brevi, in uno scioccante ma produttivo contrasto – come nota Pier Vincenzo Mengaldo nella prefazione – fra «gravità del tema e semplicità, appena innalzata dalla luce intellettuale, della lingua». Poesia come meditazione, riflessione, colloquio. *La gioia e il lutto* è nella cinquina del premio Viareggio sezione poesia. Meriterebbe di vincere, perché è una delle cose più vere e più intense che ci sia capitato di leggere negli ultimi tempi.

La gioia e il lutto. Passione e morte per Aids
di Paolo Ruffilli
Marsilio
pagine 88, lire 20.000

Folco Portinari

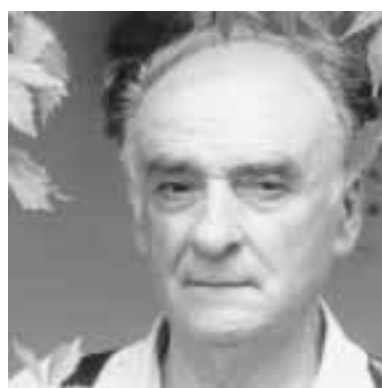
Leggo l'ultimo volume di poesie di Andrea Zanzotto, *Sovrimpressioni* (Mondadori, pagg. 134, L. 18.000) e mi viene naturale, Zanzotto avendo ottant'anni giusti, riandare ai grandi ottantenni di ieri, Saba, Ungaretti, Montale, Bertolucci, e alla loro voce ultima. Che aveva percorso una traiettoria ed era approdata a un esito lontano dalle prime. Sembravano diventati «saggi», quieti, per una poesia «saggia», per alcuni gnomica, spesso semplificata. Nulla di tutto questo par di avvertire nelle *Sovrimpressioni* e gli ottant'anni di Zanzotto sono un errore anagrafico.

In una nota esplicativa in coda l'autore scrive:

«Continua, in questa raccolta, la linea avviata con *Meteo*. Più che di lavori in corso si tratta di "lavori alla deriva" (...). Il titolo *Sovrimpressioni* va letto in relazione al ritorno di ricordi e tracce scritturali e, insieme, a sensi di soffocamento, di minaccia e forse di invasività da tatuaggio». Dunque, sappiamo che l'oggetto del «libro alla deriva» (come, del resto, il mondo in cui vive, e perciò la sua operazione, il suo stile, risulta mimetico) va cercato e posto nei «sensi di soffocamento», nella «minaccia» e nella «invasività da tatuaggio», in cui sono indicate alcune delle più evidenti, conosciute, patite fonti di inquinamento intellettuale, di contagio, di nevrosi da civiltà *new*.

Sono convinto che sia importante conoscere l'argomento, ciò di cui si parla, soprattutto in un libro di poesia, genere per il quale gli *escamotages* li hanno inventati già i lirici greci. È importante, prima di accingersi alla lettura (se dopo, potremmo aver perso del tempo prezioso), sapere se si parla delle turbe viscerali o esistenzial-sentimentali del libro, oppure della storia e dell'uomo che ci sta dentro. Dico questo in particolare per Zanzotto che sovente, troppo, la critica riduce, salve le eccezioni, che ci sono, a una sorta di cavia per acrobatici esercizi di lettura, quasi che il suo problema si esaurisse in una questione puramente linguistica (la quale ha un suo posto, d'accordo, ma non è la sua ragion d'essere) e se a volte lui risulta oscuro, certi suoi esegesti sono oscuri e mezzo. Per la facoltà transitiva? Concludendo questa breve digressione, alla fine il più chiaro e decifrabile è lui.

Torno in tema. Confesso che ormai, da vecchio quale sono, quando leggo un poeta è per sapere se c'è ancora speranza in questo mondo ridotto a economia, a finanza e a dominio dei profitti e dei profittatori. E se c'è un senso. O se ci hanno scippato speranza e senso. Lo faccio automaticamente, per istinto di sopravvivenza (non dico di conservazione), pure in questo caso. Può darsi che non ci sia, speranza e senso. E allora mi si pone il dubbio se valga la pena di dirlo oppure no. Poi ricordo che lo disse già Eliot, che era ora di chiudere, di tirar giù le saracinesche: «Hurry up please, it's time» (a Eliot ci tornerò più avanti). Forse è il segno del secolo, della sua paradossale vitalità, sempre in



Un canto per la Natura desolata

«Sovrimpressioni», la poesia degli ottant'anni di Andrea Zanzotto

bilico però. Di tempo intanto ne è passato da quell'«hurry up» e se mi ripongo la domanda con Zanzotto significa che c'è ancora un margine di resistenza. Zanzotto significa che c'è ancora un margine di resistenza. Perché? Perché Zanzotto è uno dei pochi che oggi sanno ancora indignarsi e lo fa in un modo tutto suo, implosivo, non enfatico e oratorio. Scoppia all'interno e la deflagrazione, per questo motivo, coinvolge necessariamente la struttura stilistica, parola e sintassi. Per cui senza implosione non si comprendono le ripercussioni, gli effetti, e lo scompiglio, quando

mostre virtuali

Vecchie e americane
Omaggio in foto
ai frontali delle auto

Un sito d'arte (www.artefutura.com) offre in questi giorni una singolare mostra-omaggio dedicata alle vecchie auto americane, per la precisione ai frontali delle macchine prodotte dagli anni '40 ai '50. Si intitola «American Grilles» e propone fotografie scattate da Rinaldo Frattolillo e Steve Salmieri. Un numero smisurato di foto (101) documenta l'evoluzione dei «volti» delle auto che, dall'introduzione dei frontali effettuata dalla Chrysler nel '34, comincia a diventare oggetti di design.



c'è, della scrittura. Riproduzione di ben altro scompiglio. Leggo in una lunga nota: «Nel nostro tempo la poesia subisce un processo che rasenta l'emarginazione (anche se non sparirà mai del tutto). Essa viene da una figura di reietto, necessitato ad assorbire e a saturarsi delle velenose forze che tendono a ottenere la fisiologia stessa del sussistere (...). Eppure (...) forse qualche luce *shocking* può apparire». Quell'apparente precipitare di locuzioni, di parole a volte incomprensibili al primo contatto (tecnicismi, neologismi, dialettismi...), che è un connotato zanzottiano e che ha fatto anche pensare a una forma di balbuziente afasia, «lingua che chiami mamma o babbo», è invece l'effetto di quel precipitare. La poesia si dispone per lo più su due piani o su due linee, che si intersecano e si confondono. Ma la disgregazione è del mondo. Vittima visibile la natura e il paesaggio, assunti come documento e testimonianza («che grande fu/ poterti chiamare Natura/ ultima ultime letture/ in chiave di natura/ su ciò che fu detto natura/ e di cui spari il nome... su sbagliata lettura/ ora travolta in visura di loschi affari/ fatta da bulbi oculari/ incendiati/ dai re denari»).

E una volta distinti i piani il messaggio è chiaro. Subito sulla soglia: «tu restio all'ultima umana/ cupidità di disgregazione e torsione/ tu forse ormai scheletro con pochi brandelli/ ma che un raggio di sole basta a far rinvenire/ continui e a darmi famiglia». (Allegria di naufragi?)

Oppure: «tutto a briglia sciolta verso il fondo/ del megadisplay del mondo». E ancora: «Non esiste botanica, né bisogno di botanica/ è essa atona a questi fieni/ e a tutto il vegetabile ogni idea di botanica/ essa allontana la vostra - per così dire -/ quidditas». Non senza motivazioni: «sui vaneggiamenti semivisibili di dossi e brughiere/ in cui vaneggiavi le storie infinite dei sanguis/ che di là stilarono fino ai rivi/ più infimi delle mie menti dolenti/ in un qui, futile orrido qui», com'è nei *Postremi luoghi del «Galateo in bosco»*. Tutto s'accumula in queste pagine, le macerie della storia-natura, «dentro». Bisogna, ripeto, saper dividere la proposizione logica dalla logica d'una singola parola che può farsi allegoria o brano di mondo che c'è (o è andato distrutto), frammento, scheggia che resiste, in questa «nostra miseranda proloco italiana».

Poesia difficile, com'è difficile la poesia di Dante. Ed eccoci al punto: il modello, direi esplicito di Zanzotto è Dante, come l'archetipo ormai riconosciuto. Ma è un Dante mediato da Pound e da Eliot, l'insegnamento di una sublime desublimazione (l'Eliot, per spiegarmi, che non disdegna, dantescamente, il blablabla, e che in Zanzotto è il «lungo blablabli, donde «blablivavamo», «bladiscettavamo»).

Qui giunto, a questo incontro, mi riservo una riflessione conclusiva suggeritami da queste *Sovrimpressioni*. Il libro mi pare importante nell'attuale momento particolare di svolta politica o ideologica, di bilanci di fine secolo, per capire dove andrà la «nuova» cultura e, in essa, la «nuova» poesia. Quello di Zanzotto, infatti, in questa data, mi sembra assumere una veste di documento diagnostico, con prognosi riservata. La «nuova», si fa per dire, poesia della destra credo che non potrà che essere neopetrarchista. Poesia dell'«assenza», assenza dalla storia. Niente di strano, è un «nuovo» già accaduto. Come i fascisti sono tornati al potere, anche la poesia ermetica tornerà al potere.

Giuliano Urbani presenta il restauro della celebre statua di Michelangelo: l'intervento di tutela sarà visibile dall'alto tramite un ponteggio e anche in internet

Il ministro e il Progetto Mosè, lavori in corso con vista

Silvia Siciliano

Nel segno della valorizzazione del patrimonio artistico, nel tentativo di ridistribuire e ridimensionare i ruoli istituzionali, il ministro dei Beni Culturali Giuliano Urbani è intervenuto alla conferenza stampa di oggi, nella chiesa di S. Pietro in Vincoli. L'occasione era la presentazione al grande pubblico dell'operazione multimediale-culturale chiamata Progetto Mosè. Un ponteggio a vista per il mausoleo di Michelangelo permetterà di ammirare l'opera d'arte e contemporaneamente di seguire giorno per giorno gli interventi di tutela, tre webcam trasmetteranno già su internet e collegandosi al sito [\[mose.it\]\(http://www.progetto-mose.it\) si possono vedere i lavori in corso, alcune webcam potranno essere controllate dai navigatori che sceglieranno le inquadrature e regoleranno lo zoom a loro piacimento, una limitata interattività, di breve durata.](http://www.progetto-</p>
</div>
<div data-bbox=)

Il restauro prevederà «la pulitura fisica dell'opera e la rivisitazione formale dell'impianto architettonico della tomba, secondo gli indirizzi progettuali originari» ideati e messi in opera dallo stesso autore. Ad ottobre, poi, l'opera dovrà essere spostata in avanti, di 2 metri, per eseguire una copia digitale e tridimensionale attraverso un «pennello elettronico», strumento di rilevazione digitale, che non altera la superficie della materia e potrà ricreare un'impronta digitale della grande statua di Mosè, e quin-



di verrà prodotta una copia identica che preserverà per sempre la memoria della perfezione scultorea di questo capolavoro, come è giunto a noi.

Il ministro, nella sua seconda uscita pubblica dopo l'esilio forzato dall'ingombrante presenza del Sottosegretario, ha sottolineato il lavoro significativo dei nostri «meravigliosi» restauratori che svolgono i loro interventi a monumenti purtroppo chiusi, non visibili, ai quali si deve tributare gratitudine e ammirazione, che andrebbero valorizzati al fine di far crescere ulteriormente la scuola di restauro italiana. Su questa linea ha ribadito l'intento del Ministero di moltiplicare ed ampliare tali iniziative.

L'intreccio tra cultura e comunicazione sembra essere favorito in una simile iniziati-

va, nella quale tecnici, governo, artisti, studiosi e investitori si coalizzano nello sfruttamento strategico delle potenzialità del patrimonio artistico italiano, in questo caso la monumentale tomba di Giulio II di Michelangelo. La partecipazione di grandi nomi come Nyman e Newton rappresenta un modo per far avvicinare anche il pubblico più distratto, per interessarlo al mondo della cultura, cercando di creare eventi imperdibili e di grande risonanza, con la promessa di nuove e più entusiasmanti avventure nel prossimo futuro, a quanto afferma il mass-medialogo Abbruzzese. La Lottomatica, paga delle ottime entrate favorite dall'iniziativa governativa partita nel '94 (che ha portato la società ad essere quotata in borsa e ad estendersi capillar-

mente su tutto il territorio italiano), come il ministero del resto, ha entusiasmanti progetti in cantiere, grandi opere di intervento «totale», niente a che vedere con il mecenatismo di un tempo, una cosa nuova, un lavoro di gruppo che ha precisi interessi economici e turistici. Insomma un'arte che dà spettacolo, o meglio una spettacolarizzazione dell'arte. Questa sembra l'unica via praticabile in questi tempi tecnologizzati, l'importante è essere «visibili», farsi conoscere. Il neoministro spera di risolvere i problemi annosi che avvelenano le nostre risorse culturali, abbandonando, ritardi, mancanza di fondi, errori clamorosi, interventi alteranti, trascendendo da qualsiasi polemica di carattere politico, un gravoso e difficile compito lo aspetta.